



Boncompagni a Chiambretti «Ambra è mia»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Ma che scoop! Dell'auricolare lo sanno tutti. Piuttosto Chiambretti non sa che "telecomando" Ambra anche quando esce col suo ragazzo?» Gianni Boncompagni si diverte così. E cerca di ribattere con l'ironia al nuovo «scoop» di Piero Chiambretti, che vedremo stasera nella nuova puntata de *Il laureato*, in onda su Rai due alle 22.50.

E già, perché dopo aver «smascherato» il falso innamorato di *Stranamore*, stavolta il prode Pierino se l'è presa con la popolare divetta della seconda Repubblica, protagonista di *Non è la Rai*. Dimostrando che, come del resto già si sapeva, Ambra la sgambettante è telecomandata da Boncompagni attraverso un auricolare. E che dunque le sue risatine, i sorrisetti e anche le sue consuete gaffes, sono suggerite in diretta dalla viva voce del suo «autore/tutore».

L'appuntamento di Pierino

Appostato vicino agli studi Fininvest e chiuso in un camioncino super attrezzato, Chiambretti in compagnia del misterioso signor Pivetti, un ingegnere elettronico scovato per l'occasione, ha sfoggiato le sue capacità di 007: in pochi minuti, dopo alcuni falsi allarmi frutto dell'intercezione dei radiotaxi, Pierino è riuscito ad inserirsi sulla frequenza radio usata da Boncompagni. Ed ecco provato quello che «nell'ambiente» era ormai risaputo. Dalla voce di Boncompagni parte il comando: «Proprio tutte vestite di nero, oggi». Ed Ambra ripete, «Proprio tutte vestite di nero, oggi». Fino a quando però, Boncompagni non si ricorda più il meccanismo del quiz e si lascia scappare: «Oh, mi sono sbagliato». E lei a papera: «Oh, mi sono sbagliata» e via con i soliti gridolini di imbarazzo a cui il suo pubblico è ben abituato. Mentre partono a raffica anche le battute di Chiambretti, all'interno del pullmino spia, esaltato dalla «genialità» di Boncompagni, che è riuscito ad entrare nel corpo di Ambra. E dunque, come in una sorta di macchina del tempo, a conservarsi nelle sembianze di un adolescente. E trasformandosi a sua volta in un vero e proprio «gobbo elettronico». Motivo per cui, visto che i gobbi portano fortuna, Ambra è riuscita ad essere baciata dal successo.

Vi sembra forse che il Chiambretti-pensiero non colga alla perfezione «l'essenza» e lo spirito del duo Ambra-Boncompagni? Figurarsi che queste «chiambrette» fanno sbellicare dalle risate anche la «vittima» presunta: Gianni Boncompagni. Lui per primo, infatti, dice di ammirare infinitamente Piero Chiambretti: «È l'unico che mi diverte in tv. Ancora mi ricordo con entusiasmo il *Il portafoglio*. Lui e quelli del suo gruppo sono così bravi che se mi avessero avvertito che stavano intercettandomi, avrei detto loro di entrare nella cabina di regia». Ma poi anche lui conviene che non sarebbe stata la stessa cosa. E tiene comunque a precisare che «la marachella veniale» di Chiambretti è una «scoperta» come lo è quella dell'acqua calda: «Lo sanno anche i bambini di questa storia dell'auricolare. Del resto non ci trovo niente di male. Gli autori scrivono i testi e poi gli artisti li devono imparare a memoria. Se vengono suggeriti direttamente cosa cambia?».

Al «Laureato» anche Mammì

Ma lo stesso Boncompagni si rende conto che un argomento di questo «livello» non può riguardare le sfere del serio o del ragionevole. E prova dunque a rilanciare col suo consueto spirito: «La verità è che presto mi vendicherò di Pierino: ho già piazzato una telecamera nella sua stanza da letto. Lo pizzicherò mentre fa l'amore con la sua ragazza. Però, dato che Chiambretti è stato carino con noi e non ha infierito, manderò in onda solo prestazioni diciamo accettabili, quelle fallimentari no».

Ma questa puntata de *Il laureato* non sarà dedicata solo alla piccola replicante di *Non è la Rai*. Nell'aula Magna della facoltà di chimica della Sapienza, si parlerà soprattutto di televisione. Ospite, d'eccezione Oscar Mammì, pronto a tenere un'esauriente lezione sul gioco preferito dai rappresentanti della seconda Repubblica: «lo scoppio scientifico». Per passare poi ad una faccia a faccia con Chiambretti sul tema della legge che porta il suo nome. Atteso in aula anche Federico Zeri, per un'aula lezione sulle similitudini estetiche tra Braudo-Bongiorno e i Bronzi di Riade. Chiude la puntata un «viaggio» all'interno della Sapienza con tanto di intervista ad un'insolita insegnante: Rosy Bindi dei popolari.

IL COMPLEANNO. Canzoni, film, tv. Un mito degli anni 60 che non invecchia



Morandi uno su cinquanta

SILVIA GARAMBOIS

Gianni Morandi ha cinquant'anni. Porca miseria! Cinquant'anni che si sfogliano come il libro di favole della buona notte, quelle risentite cento volte. Lui, che certo tiene in cantina lo specchio dove la sua immagine invecchia, mentre resta l'eterno bravo ragazzo, lui che bambino difondeva l'*Unità* (25 lire a copia, su e giù in bici per le campagne intorno a Monghidoro, ne vendeva anche cento); lui che andava a cento all'ora, e facevano un film, che si innamorava di Laura Efrikian, e facevano un film, che faceva il militare in Liguria e facevano un film mentre tutta l'Italia aspettava il congedo. In *Gnoccchio da tevenno* girato in due settimane con 50 milioni; al botteghino incassò un miliardo e il biglietto, allora, costava 150 lire. *I pugni in tasca* di Bellocchio, invece, Franco Migiacci – il suo produttore – non glielo ha lasciato fare: «Tu sei l'idolo delle mamme e alla fine di questo film dovresti amazzare una madre: ma siamo matti?». Lui, il più geltonato dei juke box, che dichiarava (*Vie Nuove*, anno '65): «Forse è stata la mia ultima estate. La gente si stanca presto dei propri idoli. La tv, i concorsi, i dischi, rapidamente ti danno la gloria e altrettanto rapidamente ti buttan via».

Le mani grandi, i capelli corti, i poster di *Ciao, ragazzi* e di *2001*, 600mila copie di *Scende la pioggia*, 45 giri usati tante volte che saltano ogni cinque parole. Maledetto vinile. E con pochi soldi in edicola vendevano le cartoline dei cantanti, in busta chiusa, l'autografo stampato in migliaia di copie: Wilma De Angelis, Tony Renis, ma Morandi dov'è?

E poi solo tremila copie di *Canta-*

re, anno 1981, l'album del ritorno dopo otto anni di eclissi: un reperto per vecchi fans incalliti, presi di sorpresa dal Morandi-bis. E i produttori che si passavano la voce: «Guarda che con Morandi perdi tondeva l'*Unità* (25 lire a copia, su e giù in bici per le campagne intorno a Monghidoro, ne vendeva anche cento); lui che andava a cento all'ora, e facevano un film, che si innamorava di Laura Efrikian, e facevano un film, che faceva il militare in Liguria e facevano un film mentre tutta l'Italia aspettava il congedo. In *Gnoccchio da tevenno* girato in due settimane con 50 milioni; al botteghino incassò un miliardo e il biglietto, allora, costava 150 lire. *I pugni in tasca* di Bellocchio, invece, Franco Migiacci – il suo produttore – non glielo ha lasciato fare: «Tu sei l'idolo delle mamme e alla fine di questo film dovresti amazzare una madre: ma siamo matti?». Lui, il più geltonato dei juke box, che dichiarava (*Vie Nuove*, anno '65): «Forse è stata la mia ultima estate. La gente si stanca presto dei propri idoli. La tv, i concorsi, i dischi, rapidamente ti danno la gloria e altrettanto rapidamente ti buttan via».

Da qualche parte, in cantina, in soffitta, ci sono ancora i vecchi dischi: c'è *Fatti mandare dalla mamma*, era sotto l'albero di Natale, anno 1962. Ricordi di lievi sorrisi. Sul giradischi le canzoni delle mamme, *Only you, Banana boat*, i primi Beatles e il ragazzino di Monghidoro. L'archivio restituisce il titolo della prima apparizione in tv, dopo la gavetta nelle balere: *Alta pressione*, c'erano le «collettine» e i «collettoni» di Rita Pavone, un Morandi bambino in una scenografia spoglia, un

essere una star consumistica e non tradire papà? I giornali titolavano: «Il comunista da un milione a sera». Il vecchio Renato, il ciabattino, citava Lenin: «Viaggio in prima classe perché un giorno tuo dovranno viaggiare così». E poi Morandi che si è convertito e va a Messa: «Sto in pace con me e con gli altri, e comincio a credere di nuovo in qualcosa – confidava all'invito della *Stampa*, due anni fa –. Mio padre mi diceva sempre che pregano le donne quando si mettono il velo in testa, che noi invece dobbiamo imparare a conquistare il pane e difenderlo. Gli direi: sal papà, ho un po' di nostalgia per i nostri tempi. Ma forse sono finiti, ci siamo fregati. In fondo io credo che l'importante sia sempre lottare per gli altri. L'amicizia, l'amore».

E adesso ha cinquant'anni, una figlia di 25 (Marianna, le aveva dedicato persino una canzone, un 45 giri azzurro, omaggio di un vecchio giornale popolare). «Un mito degli anni '60 che non ci rompe i coglioni col mito degli anni '60», taglia corto Stefano Disegni in una vignetta.

Da qualche parte, in cantina, in soffitta, ci sono ancora i vecchi dischi: c'è *Fatti mandare dalla mamma*, era sotto l'albero di Natale, anno 1962. Ricordi di lievi sorrisi. Sul giradischi le canzoni delle mamme, *Only you, Banana boat*, i primi Beatles e il ragazzino di Monghidoro. L'archivio restituisce il titolo della prima apparizione in tv, dopo la gavetta nelle balere: *Alta pressione*, c'erano le «collettine» e i «collettoni» di Rita Pavone, un Morandi bambino in una scenografia spoglia, un

murello, una gradinata su cui sedeva Gian Burrasca. Ma sarà davvero così bravo ragazzo? Così alla mano, con quella parlata che scivola via come un sorso di lambrusco?

Ecco il (ma anche questa è già storia di tanti anni fa, due lustri almeno), via Asiago, dietro la Rai. Di nuovo il successo, 12 milioni di telespettatori in tv. La fan di vent'anni prima e il divo insieme al tavolo di un bar, la tovaglietta a quadri. Il giornalista che intervista, la star che risponde. Come fare a chiedere un autografo, uno vero? E lui sorridente, impacciato, dinnoccolato, torturato con mille domande, che risponde, risponde, non ci fosse il press-agent che se lo porta via, continuerebbe a raccontare. La parlata che scivola come il lambrusco, così alla mano, e la gente si ferma, lo ferma, gli autografi, e sorride.

La sua filmografia si avvicina a quota 20, e Pier Francesco Murgia, l'autore delle sue *Voglie* in tv, sta scrivendo per lui un nuovo film, la storia di un cinquantenne. I dischi vendono a milioni: è una settantina fra le sue 300 canzoni sono state inserite in tre nuovi Cd. Gli amici del pallone sostengono di correre più di lui, ma quando è Gianni a fare goal gli stadi esplodono: per il '95 si prepara una nuova «Partita del Cuore», forse a Milano, forse ancora contro la nazionale magiatri. I ragazzi sono grandi, Marianna recita a teatro, Marco suona la chitarra e fa l'università. E Morandi, alla fine, è rimasto se stesso. Con tutti i dubbi di una generazione che, comunque, non guarda solo indietro. Sarà per questo che dà così fastidio scoprire che sono già cinquanta?

E in tre compact più di trent'anni di carriera

Cinquant'anni in settanta canzoni. Mica tutte, solo uno specchio abbondante di una produzione che conta alcune centinaia di titoli. Chi vuole ripercorrere in poco più di due ore (quasi) tutta la carriera artistica di Gianni Morandi può contare su un disco strenna che più riassuntivo (ed evocativo) non potrebbe essere. Un triplo cd che parte da «Andavo a 100 all'ora», anno 1962, e arriva a «Banane e lamponi». Il primo «pezzo», che prende appunto il nome dal primo successo di Morandi inciso per la Rca, comprende i «top» del primo Morandi, da «Fatti mandare dalla mamma» ai grandi successi nel segno del «te» («In gnoccchio da te», «Non son degno di te», «Se non avessi più te») fino a «Chimera» e «Il giocattolo». Questo cd è uscito da qualche mese e ha già venduto oltre 300 mila copie. Gli altri due vengono pubblicati in questi giorni. Il primo s'intitola «Scende la pioggia» e contiene 22 canzoni degli anni Settanta e Ottanta, da «Belinda» a «Occhi di ragazza», fino alla seconda stagione del Morandi politico («Al bar al suono», «Ho visto un film»), alle canzoni legate al suo periodo critico, quanto a successo commerciale, di «Vidi che un cavallo» e dell'opera «Jacopone». Il terzo cd infine, intitolato «Canzoni stonate», è sul risveglio dei primi anni Ottanta. C'è naturalmente «Uno su mille», c'è «Si può dare di più», vincitrice di un festival di Sanremo (in trio con Ruggieri e Tozzi), c'è la stagione della collaborazione col cantautore e alcuni brani di «Morandi Morandi», l'album che ha visto Gianni esordire anche come autore. Insomma i trent'anni di carriera ci sono tutti, e i tre cd un'occasione per ripercorrerli tutti. In attesa di una mega tournée in Giappone annunciata per l'inizio dell'anno prossimo.



I biglietti d'auguri con i Re Magi aiutano i bambini che nascono nelle capanne.

I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali. COMITATO ITALIANO Unicef

LA TV
DI ENRICO VAIME

Tattiche del nuovo fascismo

Ho appena finito di leggere un bel saggio di Enzo Golinò, «Parola di Duce» (Rizzoli), che spiega come le parole non fanno la storia, ma aiutano a capirla. Le vicende linguistiche mussoliniane, l'esame semantico di quel fenomeno politico dovrebbero servire alla comprensione di quella che oggi ci sembra un'assurdità che ancora ci spaventa pensandola riproponibile con qualche aggiornamento magari solo retorico. Il duce non c'è più, i nipotini ne sfumano il ricordo proponendo una variegata «cultura» da ingesimo che è un curioso *mélange*: ci mettono dentro, con spirito da tombatori, persino Pasolini e Gramsci offendendo la memoria.

Io non credo che il fascismo possa tornare. Non quello là, neanche dopo il grottesco *lifting* teorico operato dagli eredi *penitenti*: il fascismo che può tornare (o è già qui?) è diverso, di analogia pericolosità, ma di ingannevole aspetto. Vediamolo di decifrarlo anche noi, nei limiti, attraverso il linguaggio che (oggi) è eminentemente televisivo. Diceva il duce con logica preoccupante (1925): «Il fatto, nel fascismo, precede la dottrina». Ri-letta oggi una frase come questa imbarazza: è come, in medicina, fare la diagnosi dopo l'autopsia. Oggi, quello che potrebbe essere il nuovo fascismo usa una tattica opposta: prima si parla (si promette, si dice). Per i fatti, c'è tempo. Dire costa poco e non è poi così rischioso: lo si fa con garbo (mi consenta), adottando uno stile popolaristico di facile penetrazione («ho fatto un sogno», tra il plagio e la smorfia. Con punte di esagerazione entusiastica (un milione di nuovi posti di lavoro) e un sorriso rassicurante che non conosce imbarazzo né puerrie: al linguaggio si aggiungono l'immagine e il gesto.

Il pacco è quasi pronto. Adesso, mani avanti (mi auguro di non dover bere l'amaro calice) come a dire: «se lo faccio, non lo faccio volentieri». Un piccolo rinforzo di colore (rimbocchiamoci le maniche), immagine laboriosa, quasi manuale, da idraulico che stura un lavabo o da contadino che sarchia. Quindi, pausa per creare *thrilling* e quasi una piccola crisi di astinenza presso il cliente che è passato dalla fase della curiosità a quella dell'attesa: intervallato con vedute di famiglia, bimbi e consorte, cammetti, a scuola con i piccini, in tuta per il jogging (i Grandi lo fanno, devono). Poi, sigla musicale enfatica del maestro Serio e apoteosi da convention (coccarde, palloni, maxischermo, claque, fard, luci mirate, capello sistemato da maestri di ikabana): papparapap...

ECCOLO! (Scendo in campo). Un trasalimento: oddio, mi sono scordato il nemico! Qual è quello che funziona ancora? Ci sarebbe l'Aids, cavaliere (elitario). La corruzione del sistema politico della prima repubblica (non so, non conosco), la disoccupazione (uffa!), il degrado ecologico (poi se la pigliano con l'edilizia). Una voce dal fondo: la sfiga! No, niente progetti troppo ambiziosi. Andiamo sul classico, sul tradizionale. La stessa voce: la tubercolosi (Non va più). Il comunismo! (Ma è caduto il muro! Embè? Sa come si dice da noi all'Edilnord? Quando cade un muro, si rifà. Ah, ah, ah... No, meglio lasciar perdere. Muro o non muro di comunisti ce ne saranno pure rimasti da qualche parte. Noi li scoveremo. Come dici Letta? La Cina è vicina. Come diceva Mario Bianchi... No, Silvia Arzuffi... No... Come si chiama quel regista? Bellocchio. Ah: comunista!). Dobbiamo evitare che il paese cada nelle mani dei comunisti. Se deve andare in qualche mano, be'. Pronto? Vai con la registrazione: «Ho fatto un sogno, per questo ho bevuto l'amaro calice e sono sceso in campo. Non dormo più: lo giuro sulla testa dei miei figli. Quanti? Tutti e cinque». Applausi. Piano, a parte: «Come chiodo? Ah, lasciateci lavorare... (Non farà troppo Anas «stiamo lavorando per voi»). Non ho certo l'intenzione di sovvertire... Chi è che ride? Dov'è quel comunista magistrato giornalista che ghigna? Avete capito bene: *sovvertire*. Si dice così. Parola di duce».